

CAPITOLO 1

Giovedì

Quando squilla il cellulare sono ancora sveglio, con gli occhi aperti a contemplare il soffitto. Rispondo al secondo squillo.

È soltanto Bareto: – Una rissa, commissario. Hanno appena chiamato.

– Dove? – e sono già in piedi.

– Davanti alla Commenda.

– Vado direttamente. Uno di voi mi preceda.

Mi vesto, cercando di fare piano. Ma lei si sveglia e si gira a guardarmi: – Vai via?

– Sì.

Finisco di vestirmi in fretta.

– Ci rivediamo?

La sua domanda la sento che sono già all'ingresso. Non è la prima volta che andiamo a letto insieme, ma a stento ricordo il suo viso. Anche del corpo presto perderò memoria. È stato soltanto sesso, per entrambi.

La mia auto è poco lontana dal suo portone. Avvio.

La Commenda di Prè è stata perfettamente restaurata e lo spiazzo che la separa da via Gramsci è punto di ritrovo per sudamericani.

Gli agenti hanno transennato la zona. Uno, che conosco soltanto di vista, mi riferisce i primi dati: – Due ecuadoriani, commissario, Ensesa Ruiz e Castillo Benito. Portati al Galliera.

– Coltelli? – che fra i sudamericani riscuotono consensi. Con una pistola dicono che ci si senta più virili, per compensazione; per usare un'arma da taglio ci vuole un tipo particolare di coraggio, garantisco.

– Bottiglie. Hanno spaccato i colli.

Una lite degenerata in rissa o un duello rusticano?

– Testimoni? – lo chiedo e subito mi do dello scemo. Tutti gli uomini, soltanto uomini, presenti hanno visto e potrebbero raccontarmi quello che è successo. Nessuno lo farà. Come nessuno ha cercato di fermarli.

L'agente si stringe nelle spalle.

– Chi ha chiamato la polizia?

– Quelli dell'ambulanza. Sono arrivati perché qualcuno ha telefonato che c'era uno che stava male: si aspettavano un tossico in over o a secco.

Mi giro e guardo gli uomini oltre la zona transennata: sono raccolti a piccoli gruppi, ma contro la cancellata che separa la piazza dalla Commenda c'è una fila d'uomini, in piedi. Sono tutti disposti a spalla a spalla, a fare muro; ma fra due, quasi al centro della fila c'è uno spazio vuoto, come se uno degli uomini si fosse allontanato e nessuno ne avesse occupato la postazione abituale.

Li fisso, ricambiano la mia occhiata.

Mi avvicino e indico il posto vuoto: – Ruiz o Benito?

Silenzio.

– Quale dei due?

Ancora silenzio.

Chiamo l'agente per chiedergli di prendere i documenti degli uomini dalla cancellata, ma poi cambio idea.

– Prenda i dati dei presenti, Petri.

– Subito, commissario.

– E di ognuno desidero la posizione nella fila e l'indicazione del posto vuoto – aggiungo, indicando gli uomini contro la cancellata. – La posizione e il posto vuoto: sono stato chiaro?

– Sì, commissario.

La tengo d'occhio mentre si avvicina alla palizzata d'uomini. So che è assurdo; anche se donna, è un ispettore di polizia, sicuramente saprebbe districarsi da una situazione spiacevole... Forse è un comportamento scioccamente maschilista, ma sempre mi sento responsabile dei miei collaboratori nel bene e nel male.

Forse è un discorsetto ipocrita perché lei, l'ispettore Petri Lorenza, vista da dietro, susciterebbe pensieri anche in un santo. Me l'hanno data, d'ufficio, come se la mia vita non fosse abbastanza complessa.

Lei si mette al lavoro ignorando occhiate vogliose e battute oscene.

Mentre mi allontanano le parole arrivano abbastanza chiare e mastico tanto spagnolo da capire gli apprezzamenti su di lei e il giudizio su di me, che ho ordinato di raccogliere i loro nomi. *Hijo de puta* vuol dire figlio di puttana: sono stato chiamato in modi peggiori.

Qui non posso fare altro. Forse interrogando i due feriti riuscirò ad avere una traccia. Mi rivolgo ancora all'agente: – Feriti gravi?

Si stringe nelle spalle: – Quando li hanno portati via erano vivi, commissario.

Dopo giorni e giorni di pioggia e di mugugno perché il sole ci mancava, l'estate è arrivata di colpo. Si mugugna per il caldo, gli odori, i condizionatori che fan soltanto rumore.

Stagione di delitti passionali e di risse. È quello che mi hanno assegnato: non potendomi trasferire perché sarebbe troppo sporco, il sistema migliore per tenermi buono è affidarmi casi tranquilli e sicuri, senza pericolo di coinvolgimenti con gente che conta.

Robetta, per dire le cose come stanno.

Non è il momento di fare la prima donna permalosa: mi occuperò, meglio che posso, del caso assegnatomi, una banale rissa. Farò, almeno io, il lavoro per cui mi pagano.

Con il caldo il sangue ha un odore dolciastro, un odore che senti in bocca. Per togliermelo entro nel bar più vicino: sanno chi sono e mi si fa il vuoto attorno mentre ordino un caffè.

Ritorno in Questura, lasciando la Petri al suo comitino.

Dal mio ufficio ricordo a Bareto di chiamare al Galliera per avere notizie dei feriti e per sapere quando potrò interrogarli.

La risposta è: – Quali feriti?

Eppure è stato lui ad avvisarmi della chiamata per la Commenda. Devo trattenermi per non rispondergli con un urlo. Da troppi mesi accumulo collera e tensioni, non è il caso di scaricarmi su di lui: so come è e cosa può darmi.

Così, invece di urlare, che servirebbe a ben poco, riformulo la richiesta in modo chiaro e preciso. Fa segno di sì e aggiunge che provvederà.

– Presto.

Ancora un sì, per farmi contento.

A pochi importa se due ecuadoriani si sono presi a bottigliate e stanno magari crepando: Bareto non fa parte di quei pochi. Alla Commenda è venuta la Petri, non lui; per quanto i nostri uffici siano caldi e scomodi sono più accoglienti di quello slargo che la sopraelevata priva della sua naturale apertura verso il mare e l'aria.

La Petri accetta senza discutere anche gli ordini sgraditi; di certo si sarà offerta lei di precedermi alla Commenda. Incrementando il passatempo estivo dei colleghi: scommettere quanto ci impiegherò con la Petri. A lavorare a fianco a fianco con una bella donna prima di finirci a letto.

Mai mischiare lavoro e piacere: questo lo dice la testa ma ignorare quanto Lorenza Petri sia donna non è facile.

Ho appena acceso una sigaretta quando sento bussare.

– Avanti.

Ed è proprio la Petri.

– Le ho portato quanto ha richiesto, commissario – mi porge dei fogli, freschi e puliti. Anche lei, nonostante il caldo improvviso, ha un aspetto fresco e pulito. Probabilmente tiene indumenti di ricambio. Cerco di concentrarmi sui fogli e non sul “ricambio”, mentre lei trattiene solo a metà un colpo di tosse.

Odia il fumo, come molti ex fumatori. Me l'hanno scelta con il lanternino.

– Controlli la documentazione sui possibili testimoni, forse qualcuno lavora con uno dei due feriti o abita nella stessa zona. O quello che le viene in mente, Petri.

– Per scoprire se qualcuno dei presenti era amico o conoscente di uno dei due?

Annuisco.

– Si concentri soprattutto su quelli della cancellata.

Sono rimasto solo; nonostante il caldo spengo il ventilatore, perché il fruscio mi innervosisce. Leggo con calma il materiale lasciatomi dalla Petri: chiaro ed esauriente. Dovrei trattarla con la stessa disinvoltura con cui mi rapporto con gli altri collaboratori, ma non ci riesco; temo di scivolare in una familiarità pericolosa ed imbarazzante, così sto sulle mie.

E le do del lei.

Ensesa Ruiz Ernesto, nato a Esmeraldas ventinove anni fa. Coniugato con María-Beatriz, residente a Esmeraldas. Arrivato a Genova, direttamente dall'Ecuador, da un anno. Dipendente di un'impresa di pulizia la "Tutto Lindo".

Castillo Benito Manuel, nato a Zaruma venticinque anni fa. In Italia da due anni e cinque mesi. Coniugato, da due anni e un mese, con Ester Genzi, di nazionalità italiana. Sei mesi dopo il matrimonio ha richiesto la cittadinanza italiana e la pratica è in corso. Lavora alle dipendenze di Noceti Angelo che gestisce tre distributori di carburante.

Chi dei due si è scagliato per primo contro l'altro? Deve essere accaduto tutto in fretta. Un cerchio d'uomini, due in mezzo, ben nascosti agli estranei: pochi minuti e i feriti restano a terra, Castillo con uno squarcio al petto ed Ensesa un po' più in basso. Un rituale cui ho assistito ovunque.

Quando sento bussare immagino che sia la Petri, ma è Bareto con informazioni sui due feriti. Non sono in pericolo di vita, ma non sono ancora interrogabili. Allora dovrò iniziare da chi li conosce: Castillo ha una moglie italiana, potrei cominciare da

lei. Telefono, mi risponde una voce di donna. Mi qualifico e chiedo di Ester.

– È all'ospedale. Sono una vicina e non so niente. Sono qui solo per tenere la bambina, povera anima.

Una bambina? – Non ci risulta che Castillo abbia una figlia.

– È di quella povera ragazza. Prima resta incinta senza essere sposata, poi si sposa con uno senza arte né parte. Un disgraziato. La picchia anche, sa? Era meglio se stava sola. Per sposare uno così.

Per essere una che non sa niente, sembra piuttosto informata.

– Allora posso trovarla all'ospedale?

– Sì, al Galliera. Le hanno telefonato al lavoro e così è andata.

È per uscire da quell'ufficio che decido di andare al Galliera, forse muovendomi riuscirò a togliermi di dosso l'apatia che da mesi mi opprime come una cappa di piombo.

Galliera. Tutti gli ospedali hanno lo stesso odore. Questo non fa eccezione; in più, ampliato e ristrutturato infinite volte, è da perdersi.

In una stanzetta, con le grate alla finestra, su una sedia di plastica, c'è una donna. Guarda il muro di fronte. Seduta con le gambe accavallate ben strette, una borsa marroncina ai piedi.

Mi avvicino: – Signora Castillo?

Non si gira. Riprovo con il nome da nubile: – Signora Genzi?

Muove appena il capo, come se ogni movimento le costasse una fatica maledetta. Sarebbe giovane, dalla documentazione risulta di anni ventidue, ma ne dimostra molti di più. Non per rughe o pelle poco tonica, ma per lo sguardo spento.

Mostro il tesserino: – Sono il commissario Mariani, mi occupo del ferimento di suo marito Benito Castillo.

– Benito... – è un sussurro.

– Posso rivolgerle alcune domande? Si sente di rispondere? Posso? – ed indico il posto accanto al suo.

Fa un cenno d'assenso.

Mi siedo e la guardo. Tiene le mani strette a pugno. I jeans sono sdrucciti e la maglietta deve essere stata lavata tante volte.

– Non so niente. Le cose sue non me le diceva mica.

– Sto cercando di ricostruire i fatti, signora Castillo.

– Genzi. Mi chiamano tutti Genzi. O Ester.

– Va bene. Vede, signora Genzi, sto cercando di ricostruire quello che è successo: se è stato una specie di duello o se uno dei due ha aggredito l'altro. E in questo caso chi ha cominciato.

– Io non so. Le cose sue non gliele chiedevo.

Insisto: – Gli ha mai sentito nominare l'altro uomo?

– Come si chiama?

– Ensesa Ruiz Ernesto.

Scuote il capo: – Ma delle sue cose non so niente. Usciva al mattino e rientrava la sera, quando rientrava – fa una lunga pausa. – I dottori non mi dicono niente. A lei hanno detto qualcosa?

– No – mi sento inutile. – So soltanto che non mi hanno ancora consentito di interrogarlo.

Abbozza un mezzo sorriso: – Non dirà niente – allarga le mani e soltanto in quel momento mi accorgo che ha il palmo insanguinato.

Le prendo la mano: – Si è fatta male?

Abbassa il viso e guarda il sangue, stupita: – No.

– Chiamo un'infermiera per farla medicare.

– Non è niente. Ho stretto troppo la medaglietta.

Ha stretto davvero troppo se il gancio di una semplice medaglia le ha graffiato la carne.

– È della mia povera mamma. L'unica cosa che ho salvato: la Madonna della Guardia.

Forse ci vorrebbe qualcuno diverso da me. Forse qualcosa dovrò imparare, perché sempre più spesso mi ritrovo a fare i conti con persone che hanno un dio in cui credere. Tento, perché mi fa pena: – Sta pregando perché si salvi?

Resta un attimo immobile e poi raddrizza le spalle, si gira, mi fissa: – Perché muoia – ha parlato con voce ferma, chiara.

A una frase così se fossi soltanto Antonio Mariani, casualmente presente, fingerei sordità improvvisa, perché so che molte volte si parla senza fondamento. Ma sono un commissario e devo chiedere, anche per farmi un quadro di Castillo.

– Non va d'accordo con suo marito?

– D'accordo? Non mi ha sentito prima? Spero che muoia. La mia vita con lui è un inferno.

– Può separarsi, divorziare... – proprio io dare consigli di vita matrimoniale! – Se lo desidera posso indicarle qualcuno che può esserle d'aiuto.

– Non posso separarmi, di divorziare non se ne parla.

Forse la risposta è nella medaglietta. Deve essere cattolica e so che molti rifiutano il divorzio, però pregare per la morte di un uomo... Ma la testa di una donna, e pure di un uomo, è più tortuosa di un labirinto: – Per motivi religiosi?

Solleva la medaglietta che è ancora un po' segnata di sangue. – Lo chiede per questa? – ride. – È soltanto un ricordo di mamma – pausa. – No, il matrimonio gli serve, e in piedi, per restare in Italia e per la cittadinanza. Perché la pratica non è conclusa.

– A lei il matrimonio non serve.

– Lucia, mia figlia. Io non ho paura delle sue botte, ne ho prese da mio padre, dal mio primo uomo, il padre di Lucia, “così abortisci” mi diceva. Anche da Benito. Ma me l'ha detto “se provi a lasciarmi pensa a tua figlia”.

– Una denuncia per maltrattamenti, niente cittadinanza e lo rispediamo al suo paese...

Ride ancora e poi: – È ingenuo, sa, per essere un poliziotto. E i suoi amici? Li mandate via anche loro?

Ok, ok, ha ragione.

– Comunque se ci ripensa, cercheremo di proteggere lei e sua figlia, signora Genzi.

Manco mi risponde, si limita a chiedere: – Cosa voleva sapere da me?

– Niente di speciale. Solo domande di routine. Sapere che tipo è suo marito, se aveva nemici. In parte mi ha già risposto.

Alza una mano, con il palmo in giù. Mano sciupata: – Vede? Lavoro in un laboratorio che fa scarpe. Scarpe per ricchi, che le vogliono fatte a mano. Le cucio. I soldi che guadagno in più con gli straordinari devo nasconderli.

– Mi risulta che suo marito lavora.

– Qualche ora, di pomeriggio, a un distributore di benzina: io di soldi suoi non ne ho visti.

Mi alzo.

– Se decide di ricorrere a noi...

Non mi lascia concludere: – No, di guai ne ho abbastanza.

– Ha bisogno di un parente? Un amico? – perché sembra prossima a crollare.

– Non ho parenti. La mia vicina è con Lucia.

Per Ensesa posso rivolgermi soltanto al datore di lavoro. Torna in Questura telefono, chiamo la “Tutto Lindo”; risponde una voce di donna; mi qualifico e chiedo di parlare con il proprietario.

– Il signor Lasso è fuori, controlla i lavori. Ma posso darle il cellulare.

Chiamo e risponde quasi subito con un “pronto” deciso.

– Sono il commissario Mariani, signor Lasso.

Mi interrompe: – Sta indagando sul ferimento di Ruiz?

– Sì e dovrei farle qualche domanda. Preferirei di persona.

– Sono alla Foce... Posso venire appena ho finito. Se è urgente, anche prima.

– Vengo io.

Mi detta l'indirizzo.

In pochi minuti sono lì. È dove mi ha detto, sotto i portici di piazza Rossetti. Jeans e maglietta a polo. I lineamenti mi confermano quanto avevo immaginato dall'accento: è di origine sudamericana.

– Spero di farle perdere poco tempo, signor Lasso.

– Nessun problema. Sono italiano, da dodici anni. Questo è il mio paese: rispetto la legge. Lavoro, tanto, ma mantengo la mia famiglia.

Annuisco: – Ensesa lavora per lei.

– Sì, da quando è in Italia. Buon lavoratore. Onesto. Pulito. Anche educato – indica il palazzo alle sue spalle: – Lavoro anche per uffici e scale. Vogliono persone educate, poco rumorose e pulite. Niente fumo e alcol mentre si lavora. Non gentaglia.

– Capisco.

– Assumo anche gente del mio paese. Tutto in regola.

– Non si è stupito che Ensesa sia rimasto coinvolto in una rissa? Lei lo conosceva abbastanza bene...

– Sì, mi sono stupito. Ma se l'hanno aggredito si è difeso.

Un'aggressione senza motivo?

– Sa se Ensesa conosceva Castillo, l'altro uomo coinvolto?

– No, davvero.

Provo ad affrontare il problema da un altro lato: – Mi risulta che Ensesa abiti a Bolzaneto.

– Sì, da compaesani.

Dovrò interrogarli...

– Era alla Commenda per lavoro? Avete qualche ufficio o palazzo in zona?

– No. Tutti in questa zona, Foce, Marassi, San Fruttuoso. Se sono lontani si perde tempo e soldi negli spostamenti. Solo per qualche cliente molto buono ci si sposta anche a Levante: Nervi, anche a Bogliasco. Ma di sicuro non ho lavori a Prè – sull'ultima frase ha un tono risentito, perché quei vicoli sono una brutta zona.

– Ensesa dove lavorava?

– Oggi era in via Torti, vicino a piazza Martinez, ma aveva chiesto di assentarsi due o tre ore. Forse doveva andare dal dottore: l'influenza con il caldo è brutta. Per un po' di giorni era stato a casa, era tornato ieri e altre assenze non ne voleva fare. Stamattina gli avevo detto "vai a casa, non stai in piedi", ma lui no. Ha insistito per lavorare.

Mi pare ragionevole: – Non ha nessuna idea del motivo della lite?

Scuote il capo: – Nessuna. Ruiz è un brav'uomo. Tutto quello che guadagna lo manda a casa, a María-Beatriz. Sarà stato l'al-

tro ad aggredirlo. Forse era ubriaco. Sono quelli come lui che...
– esita – Delinquenti.

Capisco cosa vuol dire. Anche noi italiani ci siamo fatti cattiva fama per pochi delinquenti. In molti paesi mi hanno chiamato camorrista o mafioso, soltanto perché italiano.

– Lavorava da solo? – perché lavorando si parla e un compagno di lavoro sa a volte più di uno di famiglia...

– In questo sì, era un lavoro da poco. Appartamento vuoto, appena ristrutturato. Le ore perse doveva recuperarle saltando la pausa per il pranzo o fermandosi di più.

– Mi può dare l'indirizzo? – anche se non immagino a cosa possa servirmi. – E vorrei parlare anche con gli altri dipendenti, soprattutto i suoi connazionali, per sentire se sanno qualcosa.

– Sì, capisco. Ma Riuz se ne stava per i fatti suoi. Gli altri non li frequentava. Ma se le serve l'elenco glielo do subito.

Sono fuori, nella piazza arroventata dal sole e dal parcheggio che blocca quel po' di brezza dal mare. Guardo l'ora, non sono le sette, i distributori sono ancora aperti. Il più vicino è quello di Albaro, in meno di dieci minuti ci si arriva. Se non ci sarà il gestore, comunque darò un'occhiata al posto e potrò parlare con chi lavorava con Castillo.

Fermo l'auto e faccio benzina. Self-service. Il pieno e poi vado nel gabbiotto a pagare. Dopo aver saldato mostro il tesserino all'uomo alla cassa: – Dovrei parlare con Noceti Angelo.

– Sono io. Lamentele? Noi siamo in regola.

– Nessuna lamentela. Indago su Castillo.

L'uomo si alza, gira il cartello in modo che da fuori si legga la scritta TORNO SUBITO e ritorna da me. – Cosa vuol sapere?

– Che tipo è. Cosa sa di lui.

– Senta io l'ho assunto perché me l'ha raccomandato un suo amico. Mi ha detto che era affidabile.

– Lo è?

– Sì, altrimenti lo mandavo via.

È come se lui e la Genzi parlassero di un uomo diverso. Insisto: – Lavora qui?

– Sì. Qui e negli altri due distributori, a rotazione.

– L'orario?

– Aspetti – prende un foglio intestato. – Ecco, qui ci sono i dati che le servono, commissario.

Quasi sempre di pomeriggio. Più alcuni turni di apertura festiva.

Mentre leggo sento il nervosismo del gestore... Forse ha da lavorare, forse gli faccio perdere tempo, forse è uno dei tanti che si innervosiscono davanti ad un poliziotto... Però ho la sensazione che stia cercando di mandarmi via. Sono già sulla porta e lui è dietro di me, come a spingermi fuori, mi fermo e gli chiedo:

– Quell'amico, quello che gliel'ha raccomandato? Lavora qui?

– No, è tornato al suo paese.

– Ricorda il nome di sicuro, signor Noceti. Se non lo ricorda possiamo controllare...

Sta zitto per un po', come per valutarmi, poi borbotta:

– Tapiés. Gonzalo Tapiés.

Mi trattengo ad interrogare l'altro dipendente: anche per lui Castillo è un buon lavoratore, niente grane. Usa quasi le stesse parole di Noceti.

Non credo ai santi.

Due santi, poi!, che si affrontano a bottigliate davanti alla Commenda... Sarà anche scoppiato un gran caldo, ma mi sembra eccessivo. Anche per una rissa ci vuole una scintilla.

Da trovare. Per non annegare nella noia e nel disgusto.

Potrei continuare fino alla mia casa. Che è deserta. Più pulita ed in ordine del solito, ma più deprimente. I bambini mi aiutavano a staccare, non me ne ero reso conto, e Fran...

Scalderei al microonde una pizza surgelata e concluderei con una fetta della pateca comprata dal camion fermo alla curva dopo Priaruggia. C'è sempre, in seconda fila, pericolosissimo, ma ha un'ottima pateca.

Invece ritorno verso il centro. L'albergo è in zona pedonale ma a pochi passi c'è un garage convenzionato con i clienti: uno dei due motivi per cui l'ho scelto, l'altro è che una cella sarebbe meno anonima.

In camera accendo il condizionatore al massimo, chiedo un caffè e mentre lo aspetto mi spoglio e mi infilo sotto la doccia.

Poi, con in mano un caffè non buono e neppure caldo, tolgo dalla borsa la documentazione sul caso. È un rito come un altro ma non mi schioda dal cattivo umore, peggio dall'apatia.

Finisco per accendere la TV, che odio. Non devono esserci notizie più interessanti perché la nostra rissa, fra extracomunitari, ha diritto ad un servizio. Le telecamere, che avevo notato appena, hanno anche inquadrato di sfuggita il sottoscritto e poi si sono soffermate più a lungo sulla bella Petri, tanto simile alle poliziotte delle fiction, scattante, disinvolta, efficiente. Così contrastante con gli extracomunitari sullo sfondo.

Tutto fa immagine.